

ALL'ADRIANO

CILEA

Bisogna intitolare la cronaca del concerto di ieri a Francesco Cilea, senza per questo recare menomazione a Carissimi, Bach e Wagner, che si accompagnavano nel programma all'autore dell'*Ariesiana*. Perché nello scompiglio della musica contemporanea, Cilea, senza aver ripudiato lo spirito di quella che è la fulgida gloriosa tradizione, è dei rari compositori viventi i quali non abbiano arricciato il naso e chiuso gli occhi di fronte all'evoluzione della tecnica. Uno dei campioni della « giovane scuola » melodrammatica, dunque, non insensibile ai tempi moderni. Ma ciò, pur nell'apprezzamento più alto, a nulla sarebbe servito se, a profilare sempre più spiccata e decisa, la figura dell'artista, dall'*Ariesiana* a oggi, ed è trascorso un quarantennio di fervida vita artistica, non fosse intervenuto quel demone sotto le vesti della fantasia. Ora e siamo grati a Bernardino Molinari per aver incluso l'ultima produzione di Cilea in un concerto come quello di ieri, che per fasto e splendore non sarà così presto dimenticato; ora dunque nella *Piccola suite* per orchestra l'autore non ha battuto via diversa da quella teatrale; vale a dire che il sinfonismo non è stato inteso sotto forma di speculazione musicale a base di aridità e di elucubrations cerebrali, di solo virtuosismo orchestrale, insomma; ma sotto l'impulso e il consiglio della fantasia. Con questo è implicitamente detto che nei tre tempi della *Suite* l'ispirazione è presente, immutabilmente agile, fresca, viva. La *Danza* che l'inizia, è tutta illeggiadrità di eleganza e sorretta da squisito buon senso: il *Notturno*, che segue, si snoda attraverso tocchi e toni di dolcezza soave, di poesia vaga, quasi aerea, ed è tutta animata da un soffio di patetica morbida musicalità, un gioiello di sentita melodia; e infine nell'ultimo tempo, *Alla marcia*, con quel basso ostinato che conferisce carattere ben spiccato al brano, la genialità dell'artista si è scapricciata con vivezza di ritmi e moti pieni d'ardore, così da concludere la *Suite* con un brio di risonanti suoni e di trovate timbriche.

Dire che Bernardino Molinari riuscì a riprodurre i tre effetti della *Suite* con una sensibilità e una maestria pronte e suggestive, è dir meno di quello che fu l'impressione dell'uditorio magnifico. La sua parve una fraterna alta collaborazione all'illustre autore. Lo indicarono alla fine gli applausi così fragorosi e unanimi da indurre il Molinari a balzare, d'un baleno, dal podio, ricercare Cilea per accompagnarlo alla ribalta, alla vista del quale la dimostrazione si trasformò in ovazione, ripetutasi per ben tre volte.

Dopo Cilea, toccò a Bach il successo col *Concerto di Bandeburgo* n. 2 in fa maggiore, per tromba, violino, oboe, flauto, orchestra d'archi e due cembali, in tre tempi.

In questo *Concerto* è alla tromba assegnato un particolare grave compito per la sua parte virtuosistica, come l'uditorio ha notato nel primo tempo. Essa si svolge tutta in un registro sopracuto e per cui occorre uno speciale strumento di piccole proporzioni. Si era soliti affidare questo compito al saxofono o al clarino. E' la prima volta, per iniziativa di Molinari, che lo speciale strumento può dirsi fedele interprete della partitura. Occorreva però un grande strumentista. E l'orchestra dell'Augusteo lo possiede da anni: è la prima tromba. Umberto Semproni, non oggi alla prima prova in questo arduo cimento, fuori di Roma, sempre

sotto la direzione di Molinari. La valentia di Semproni, superando arditamente inconsuete, apparve in pieno; e fu quindi apprezzato e applaudito. Si fecero onore anche i solisti Remy Principe, primo violino, l'oboe Riccardo Scozzi e il flauto Renato Paci, come strumenti concertanti, e tutti valorosissimi. Alla fine, per la impeccabile interpretazione di Molinari, molti applausi e tre chiamate al maestro direttore.

Il concerto, iniziatosi con successo con *La figlia di Jette* del seicentista Carissimi — quanti contrasti di epoche nella musica di ieri! — per soli coro e orchestra, e con interpreti vocali lodevolissimi, Any Helm Sbisà soprano, Ettore Parmeggiani tenore, Gustavo Gallo tenore, Bruno Sbalchiero basso e Luigi Bernardi baritono, sotto la bacchetta vigile e attenta di Molinari, e bisogna dire che il coro, istruito dal maestro Somma, fu superiore a ogni elogio, si concluse con un trionfo wagneriano. Del *Crepuscolo degli Dei* vennero eseguiti: « Racconto e morte di Sigfrido », « Marcia funebre » e « Olocausto di Brunilde », per soli e orchestra. Bernardino Molinari offerse in questa opportuna rievocazione del genio di Lipsia una prova di così spiccata animazione e di così fedele interpretazione da suscitare la più profonda esaltazione musicale. Wagner parve rivivere in una delle sue postume giornate solari e tra le migliori. Al successo concorsero, nell'olocausto di Brunilde la solista Helm Sbisà, che poté, meglio che negli altri registri, far sfolgorare la propria voce in quello alto; e nel racconto di Sigfrido il tenore Parmeggiani, dalla cantabilità sicura e ardente, e dall'agile corretto fraseggio, e che, dopo la recente vittoriosa prova riteniamo un Sigfrido d'eccezione. L'orchestra, ubbidiente alla tirannica bacchetta di Molinari, vigorosa vibrante anima wagneriana, suonò con uno spirito, una fusione, un accento da poter esser citata, con il suo eminente capo, all'ordine del giorno.

Matteo Incagliati